

Alla riscoperta di Calacte



Il comune di Caronia
in collaborazione con
la Soprintendenza per i BB.CC.AA. di Messina
organizza
la visita guidata
nelle aree archeologiche del territorio

30 Ottobre 2011

INTRODUZIONE ALLA STORIA DI CALACTE

La storia di un antico sito come Calacte non può essere ricostruita e raccontata senza aver preso in considerazione il contesto, naturale e storico, nel quale esso si inserisce.



Figura 1 - Carta antica della Sicilia

In un'area della costa tirrenica della Sicilia, generosa dal punto di vista ambientale per l'abbondanza delle risorse, delle terre fertili e per la posizione strategica, sorgerà nella seconda metà del V sec. a.C. l'antica Calacte. In un periodo di grande fervore politico, artistico e culturale che vede come protagonista assoluta della Grecia e del Mediterraneo la grande Atene di Pericle e, intanto, mentre i Cartaginesi scorazzavano nei nostri mari e Siracusa affermava la propria potenza in terra siciliana, Roma iniziava la sua grande ascesa.

In questo periodo la Sicilia appare abitata non solo da gruppi allogeni quali greci e punici, ma anche da popolazioni indigene, locali: Siculi, Sicani ed Elimi.

La storia del nostro Paese, affonda le radici nelle vicende legate ad un grande condottiero siculo il cui nome è stato tramandato da diverse fonti letterarie, prima fra tutte quella dello storico Diodoro (I sec. a.C.).

Diodoro afferma che la fondazione di Calacte avvenne nel 446 a.C. per volontà di Ducezio il quale si trovava al comando di "una turba d'uomini che cercavano nuove sedi ... alcuni Siculi e fra gli altri Arconide principe degli Erbitesi" (DIOD., XII, 8).

Calacte, dal greco “Kalè Akté” significa “bella costa”, “bel promontorio” e, sembra derivare il suo nome da una caratteristica prettamente topografica.

Questo primissimo insediamento dovette sin dall’antichità svilupparsi in un’area compresa tra la fascia costiera e la regione collinare. Verosimilmente l’area in cui sorse la città era stata abitata da tempo immemorabile. Scavi recenti (c.da Palme, Pantano di Marina) hanno portato alla luce resti di insediamenti capannicoli risalenti al Neolitico medio, cioè a 3500-4000 anni prima di Cristo.

Calacte in antico ospitava quasi sicuramente un’area portuale della quale, stando allo stato attuale della ricerca, non rimane traccia. Tuttavia non mancano gli indizi.

L’economia della cittadina, era prettamente connessa alle pratiche agricole (coltivazione dei cereali), all’allevamento (suini, equini ed ovini) e allo sfruttamento delle risorse naturali.

A partire dalla metà del III sec. a.C. (fine della prima guerra punica che fruttò ai Romani il controllo della Sicilia) si registra lo sviluppo economico di Calacte.

La vivacità economica di questo centro sembrerebbe essere confermata dal fatto che Calacte possedeva una zecca, e dunque, batteva moneta propria. Tutte le monete recano la legenda (iscrizione) a lettere greche “KALAKTINON” che significa “dei Calactini” e le immagini (tipi monetali) sono strettamente connesse ai culti ed ai riti che animavano la vita religiosa del nostro centro. Su queste monete figurano infatti divinità quali Atena, Apollo, Dioniso, Ercole ed Hermes. E’ interessante porre l’attenzione alla serie monetale che vede raffigurata la testa di Atena (recto) e la civetta su anfora capovolta (verso), elementi propri della monetazione di Atene (la civetta era l’animale sacro ad Atena).

Le tracce della cultura materiale relative al glorioso passato dell’antica Calacte riguardano, inoltre, le iscrizioni, anch’esse in lettere greche, venute alla luce in modo del tutto casuale. Ricordiamo il bollo fittile impresso su quegli elementi (canali e mattoni) che dovevano costituire un acquedotto in terracotta verosimilmente dedicato a Demetra (dea dell’agricoltura). Citiamo, inoltre, il famoso cippo maròmoreo con iscrizione funeraria dedicata a *Quintus Caecilius Calactensis*, illustre letterato trasferitosi a Roma in età augustea. Altri illustri calactini furono Sileno, Talete e Demetrio. Se si considera inoltre che uomini della portata di Cicerone (altri cenni sono contenuti nelle opere di Plinio il Vecchio e Silio Italico) pongono alla propria attenzione le vicende di questo centro abitato, si comprende che

anche in età repubblicana Calacte doveva occupare un ruolo affatto marginale.

Calacte godette di buoni rapporti con le città vicine, in particolare con Alesa (Tusa) Erbita (nel territorio di Gangi) ed Amestratos (Mistretta). L’alleanza fra queste quattro città potrebbe (è solo un’ipotesi) essere testimoniata da una serie monetale di Alesa a legenda “*symmachion*” e da un noto documento epigrafico (150-100 a.C.) rinvenuto sempre ad Alesa e contenente una dedica per la vittoria sui pirati ottenuta da una flotta di navi fornite da queste quattro città.

Nel I sec. d.C. si registra un temporaneo abbandono dell’insediamento collinare (l’abitato costiero continua a vivere forse grazie alla Via Valeria, importante arteria stradale costiera di epoca romana), in seguito, la totale ripresa dell’economia agricola volta a soddisfare le esigenze di Roma, segnerà una ripresa della frequentazione del sito (tra il IV e il V sec. d.C.).

A riprova dell’esistenza di Calacte e a testimonianza della sua posizione geografica, esistono svariati documenti e cartografie che riportano il suo nome. Si tratta della *Tabula Peutingeriana*, dell’*Itinerarium Antonini*, della *Cosmographia* dell’Anonimo Ravennate e della *Geographia* di Guidone. Tutti questi documenti sono ascrivibili ad un vasto arco cronologico che va dall’età imperiale all’alto Medioevo.

Alla luce dei risultati ottenuti dal confronto delle fonti letterarie e dalla documentazione archeologica, si può sostenere che Calacte rivestì un ruolo di grande importanza soprattutto in età greca e in età romana; mentre col declino dei Latini e con l’avvento dei Bizantini, degli Arabi e dei Normanni, il centro vitale e strategico di questa comunità, che possiamo ormai chiamare Caronia, si andò via via arroccando e sviluppando attorno al complesso fortificato del castello, celando di fatto le testimonianze di cultura materiale e le evidenze architettoniche presenti sulla collina, mentre, in parte, ancora oggi risultano visibili quelle ricadenti nella zona costiera.

L’indagine archeologica ha dunque fornito in questi ultimi anni un contributo essenziale, tuttavia, il quadro delle conoscenze non appare del tutto chiaro.

E’ utile sottolineare, in questa sede, l’importanza dell’archeologia e la funzione sociale che essa ricopre, diversamente le pagine della nostra storia risulterebbero bianche e questa giornata che ci vede qui riuniti, sarebbe priva di dialoghi e di idee.

CONTRADA PALME

In un fondo privato dominante il primo tornante della S.P. 168 che dal bivio di Caronia conduce fino a Capizzi, nella seconda metà del secolo scorso è stata individuata un'area di grande interesse archeologico che ha restituito testimonianze afferenti sia all'età preistorica che all'età storica.



Figura 2 - Cisterna Romana

In particolare, tra i tanti reperti archeologici, sono stati rintracciati numerosi scarti di lavorazione di ossidiana e svariati manufatti litici finiti, sia di selce che di ossidiana quali punte, lame, coltellini e raschiatoi; oltre a diversi resti fittili costituiti principalmente da anse a nastro largo e da anse formate da complicati avvolgimenti di un unico nastro d'argilla, tipiche dei vasi dello *Stile Serra d'Alto*.

Tale zona denota, dunque, una frequentazione antropica preistorica databile al Neolitico Medio e Superiore (fino alla metà del IV millennio a.C. circa); ma l'intera contrada si è dimostrata essere una ricca miniera di preziose testimonianze archeologiche anche per le epoche storiche successive: dall'età ellenistica (con un lembo di necropoli scoperta nel corso dei lavori per la costruzione della sottostante la S.S. 113) fino all'età moderna (con un gruppo di case poste ad Est che inglobano parte di una torre di avvistamento seicentesca).

Di sicuro, però, il monumento più emblematico di questa area è indubbiamente la cisterna di età romana che già G. Scibona, C. Bonanno, A. Lindhagen e K. Goransson avevano avuto modo, a partire dagli anni '70 del secolo scorso e fino quasi ai giorni nostri, di trattare in loro rispettivi contributi scientifici.

Tale serbatoio è databile all'età romana imperiale: al I–II sec. d.C. (stando alla presenza, tra i materiali di costruzione, di grandi laterizi quali i mattonacci delle dimensioni medie di ca. 50 x 34 x 8 cm, largamente in uso in epoca ellenistico-romana a Calacte e anche in altri centri della Sicilia centro-settentrionale), o al II – III sec. d.C. (stando alle modalità di costruzione dei muri esterni, che rivelano interventi strutturali successivi).

Esso è di forma rettangolare allungata ed è stato costruito con mattoni in cotto di piccole dimensioni legati con malta di calce; al centro un muro di spina, sul quale si aprono tre archi semicirculari, lo suddivide in due navate originariamente coperte da altrettante volte a botte realizzate con pietre locali e frammenti di laterizi (mattoni e tegoli) misti a malta, le quali poggiavano su un filare di grossi mattoni disposti orizzontalmente, mentre piccoli mattoni disposti verticalmente costituivano il bordo esterno delle arcate del muro di spina.

Le pareti interne della cisterna erano interamente rivestite da malta idraulica, ora scrostata in alcuni punti, e sono tuttora riconoscibili

alcuni tubi fittili, in particolare quello che porta l'acqua da monte e si immette nella cisterna attraverso un'apertura su cui è visibile il calcare accumulatosi nel tempo.

Molto probabilmente questa cisterna fu realizzata in età romana per incamerarvi l'acqua proveniente da sorgenti localizzabili un centinaio di metri più in alto (il vallone sui cui margini sorge la struttura ha origine ad una quota di circa 400 m.s.l.m., nelle contrade Pidoto e Castagneto, zone notoriamente umide per la presenza di corsi d'acqua stagionali e di sorgenti naturali), opportunamente convogliata verso la vasca attraverso un sistema di condutture fittili che lì la facevano affluire, non prima però di essere stata filtrata tramite una sorta di vespaio costituito da pietrame, ancora ben visibile alle spalle dell'edificio di raccolta.

Nella parte meridionale, in corrispondenza del punto di arrivo dell'acqua dalla sorgente, la cisterna era addossata al terreno, mentre era in vista sui restanti tre lati. Attualmente la maggiore estensione del serbatoio risulta completamente interrata, mentre il suo ambiente più settentrionale rimane per la maggior parte in luce rivelando un'architettura monumentale di m. 17 x 4,35: si tratta di una delle poche cisterne romane in buone condizioni esistenti nella Sicilia settentrionale.

I resti murari parzialmente scavati permettono anche di identificare altri ambienti esistenti ad Ovest e a Nord dei due principali coperti con volta a botte, la cui estensione, funzione e datazione rimane ancora incerta, ma che presumibilmente dovevano servire per la progressiva decantazione e depurazione dell'acqua, prima che essa fosse portata nella città bassa attraverso un sistema di tubature sinora non pienamente rintracciato nel suo percorso completo, che tuttavia sembrerebbe rivolgersi verso l'abitato esistente più a valle in prossimità del bacino portuale, in Contrada Pantano (dove, tra l'altro, sorge un'altra cisterna di età romana).

La cisterna di Contrada Palme rimase in funzione fino ad età medievale ed anche oltre, come dimostrano i numerosi elementi di condutture idriche rinvenuti nei dintorni; ad ogni modo, nel suo originario impianto di fabbrica, e precisamente sotto l'aspetto prettamente strutturale (impiego di ricorsi di grandi laterizi a completamento di strutture in blocchi di pietra), essa si avvicina ad alcune cisterne ben note a Taormina e a Centuripe, tutte risalenti ad età imperiale romana, le quali erano dislocate in diversi punti della città, ma che, essendo ben collegate tra loro, riuscivano a rifornire d'acqua i vari quartieri cittadini.

CONTRADA PANTANO

In un'area in parte privata (proprietà Barna) ed in parte demanio regionale, posta a circa venti metri dal mare, su un basso promontorio leggermente digradante verso nord è stato individuato un'importante quartiere abitativo e commerciale dell'antica Calacte greco romana. La zona è stata oggetto di campagne di scavo negli anni 1999, 2001 e 2003-2004.



Figura 3 - Scavi di Contrada Pantano

Le prime brevi campagne di scavo, effettuate dalla Soprintendenza di Messina con la collaborazione dell'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma, avevano messo in luce, alcuni ambienti di forma quadrangolare disposti lungo un portico colonnato, databili tra la fine del III sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C.

La successiva campagna di scavi del 2003-2004, realizzata in estensione e finalizzata alla pubblica fruizione, mettendo in luce un'ampia porzione di abitato, ha permesso di definirne meglio la cronologia e di conoscere l'entità dell'abitato stesso, che non doveva essere di piccole dimensioni, dal momento che continua a sud, come

dimostrano i muri e la conduttura che proseguono in questa direzione. (Di questo abitato facevano sicuramente parte le strutture trovate durante la campagna di scavi effettuata negli anni '80 dalla Soprintendenza archeologica di Siracusa, allora competente per il territorio, in un'area attigua, nel cortile dell'attuale Scuola Materna). Dell'abitato sono state individuate varie fasi, a partire dalla fine del V sec. a.C. fino al periodo arabo, sia pure con qualche periodo di abbandono.

Il ritrovamento sporadico di un volto umano di stile dedalico e alcuni frammenti di coppe ioniche trovati nei livelli inferiori, in un saggio di approfondimento, attestano comunque l'esistenza sul luogo di un insediamento greco o almeno di una sua frequentazione fin dalla fine del VII sec. a.C, in un'epoca antecedente alla fondazione di Ducezio. L'ampia porzione di abitato messa in luce e le grandi quantità di frammenti ceramici rinvenuti (tra cui si ricorda una particolare anfora di medie dimensioni di produzione locale destinata al trasporto e al commercio del vino siciliano) denotano l'importanza che tale luogo ebbe – forse per la sua contiguità con il porto, che doveva trovarsi nelle immediate vicinanze – per un lungo arco di tempo nell'Antichità: a partire dall'età greca (IV sec. a.C) e almeno fino all'età bizantina (VII sec. d.C.), mentre in epoca araba (IX-X sec. d.C.) tale sito – verosimilmente abbandonato in favore dell'abitato collinare – fu utilizzato come necropoli.

A dimostrazione del graduale spopolamento di questo sito tra l'età bizantina e quella araba si evidenzia che tre sepolture, presumibilmente di epoca bizantina, sono state rinvenute anche all'interno di un ambiente rettangolare rivestito in mattoni con volta a botte, forse una cisterna, più volte utilizzato nel corso dei secoli e adibito a diverse funzioni, situato al di sotto della casa Barna.

La cisterna, che insiste sul terreno di proprietà Barna al di sotto di un fabbricato, si trova a circa 100 metri a sud del quartiere abitativo ed è stata scavata in occasione della campagna di scavo effettuata nel 2003-2004. Si tratta di un'ambiente ipogeico ad unica campata coperto da volta a botte poggiate sulle pareti.

La cisterna è completamente interrata e la parte esterna della sua volta si trova, quasi immediatamente, al di sotto del piano di calpestio dell'immobile.

Il serbatoio, ha forma rettangolare misura m 5,60 di lunghezza e m 4,00 di larghezza ed è alta m 2,80, è costruito con mattoni di medie dimensioni *pedales*, legati con malta di calce, mentre la volta che lo ricopre è realizzata con tufo, pietre locali e frammenti di laterizi (mattoni e tegoli) misti a malta.

In alto sono presenti quattro fori rettangolari più stretti all'esterno che si allargano all'interno, le cui pareti inferiori erano rivestite da grandi mattoni fittili, che costituiscono le aperture attraverso cui l'acqua veniva fatta confluire nel serbatoio, pavimentato in mattoni.

La parete sud presenta, al centro, un'anta, in cui sono ancora visibili due gradini, sempre in mattoni, forse pertinenti ad una scala in muratura; l'anta in antico era stata realizzata come ingresso.

La costruzione originariamente doveva essere solo parzialmente interrata.

Poiché la struttura è stata riutilizzata nel corso dei secoli e, purtroppo, non è possibile datarla sulla base dell'associazione con i reperti archeologici, la datazione si pone in età romano repubblicana, esclusivamente, per la tecnica muraria costituita da mattoni interi a filari sovrapposti.

L'edificio nel tempo ha subito numerosi riadattamenti; in un'epoca che non è possibile definire con esattezza per la mancanza di elementi datanti (frammenti di ceramica, monete, ecc.), probabilmente in epoca bizantina (VI-VII sec. d.C.), esso venne utilizzato come camera funeraria.

Lo scavo ha permesso di individuare al suo interno, a meno di cm 80 circa dal piano di calpestio originario del serbatoio, tre sepolture: due monosome (tombe 1 e 2) e una più grande (tomba 3), forse utilizzata per sepolture multiple.

Le tombe sono state trovate già aperte e prive sia degli scheletri, che di eventuali corredi che avrebbero potuto servire a datarle e della copertura originaria.

Questa camera funeraria sembra testimoniare la presenza nel luogo di sepolture appartenenti a personaggi di una certa rilevanza forse religiosa, come lascia supporre la presenza della sepoltura (tomba 3), di maggiori dimensioni, appartenente a uno o più personaggi, il cui capo posto ad est, poggiava su un grande blocco di pietra locale. Probabilmente queste sepolture facevano parte della stessa area cimiteriale posta a circa 200 metri a sud est (davanti la Chiesa dell'Annunziata di Caronia Marina, area rinvenuta nel 1996).

LA FIUMARA

All'altezza della Fiumara di Caronia, sulla sinistra dell'omonimo torrente, tra il ponte della ferrovia ed il tracciato stradale della moderna S.S. 113, è ancora visibile un tratto della *Via Valeria*, oggi divenuta strada interpoderale tra due proprietà private recentemente divenute agrumeti.



Figura 4 Ponte Vecchio

Un km più a Sud da questo tratto di strada si trova un ponte in rovina che la tradizione popolare ha sempre denominato “*aureliano*” per via dell’equivoco che, per anni, ha visto nella *Via Valeria*, quella *Via Aurelia* che, in realtà trovasi da tutt'altra parte, collegando infatti Roma a Marsiglia.

Secondo alcuni questa struttura fu eretta oltre duemila anni fa e, inoltre, non è mai esplicitamente chiamata nei documenti d’archivio ponte “romano”, anche se sembra che potrebbe considerarsi tale almeno per due motivi: da una parte perché è improbabile escludere con certezza che in età romana non fu mai

realizzato un ponte a servizio della *civitas* di *Calacte* (dunque o questo va ancora scoperto oppure è stato obliterato dalla nuova struttura seicentesca); d'altra parte perché nei livelli inferiori, e dunque i livelli più antichi del manufatto, abbondano frammenti di coccio mattonato sicuramente rinvenuti *in situ* e riutilizzati nella costruzione o riparazione della struttura.

Parlando di ciò che attualmente si presenta ai nostri occhi, quando nel 1555 si decise di costruire il ponte, si optò per la sua collocazione in una posizione più arretrata rispetto alla via consolare che seguiva la sinuosità della costa scegliendo un punto in cui l'alveo del torrente era più stretto e dove quindi fu possibile realizzare un ponte a tre archi, mentre se si fosse costruito più a valle, lungo il tracciato della *Via Valeria*, l'architettura sarebbe stata più lunga e di conseguenza più costosa anche perché sarebbe stato necessario costruire dei terrapieni a protezione del corpo di fabbrica.

Tuttavia già nel 1579, basandoci sulle fonti che il prof. Pietro Fiore usa nel suo testo sulla storia di *Calacte*, ossia l'*Archivio di Stato di Palermo*, il ponte appariva danneggiato nel pilastro che divideva l'arco centrale maggiore da quello minore orientale, danneggiamento dovuto all'impeto del torrente in piena e quindi si rese necessaria una sua ricostruzione, stavolta non più a tre ma a quattro arcate.

Tali suggerimenti sembrano essere rimasti inascoltati dal momento che la struttura superstite si presenta con tre archi, di cui due minori laterali e uno, oggi interamente crollato, centrale maggiore.

Un ulteriore ragguaglio sulla condizione del ponte ci viene dato da Giacomo Scibona, appassionato e studioso della storia archeologica della zona, il quale nel suo intervento su *Il Castello di Caronia* del Kronig, parla di un fortunato ritrovamento che porta notizia sulla condizione del ponte nell'anno 1582, il quale risulta ancora incompiuto “*per negligentia grande delli stagnianti... doi*

archi de si tre che a far si anno... per non si hauer pigliato resolutioni di darse a noui stagnianti”.

I due documenti, quello del 1579 e quello del 1582 , corrispondono alle date di due Donativi fatti dal Governo dell'epoca e destinati proprio al consolidamento ed alla riparazione di ponti, strade o percorsi sterrati, per far sì che la viabilità in Sicilia fosse migliorata e consolidata.

Un ulteriore fonte, ossia una Delibera del Governo datata 31. 10. 1861, ci dice che *“Considerato essere urgentissimo provvedere di un passaggio provvisorio i transitanti a piedi che debbono condursi all'altra sponda del fiume di Caronia, sfornito di ponte, crollato dopo l'alluvione del 15. 3. 1851...”*. La notizia *sfornito di ponte*, indirettamente ci dice che il *Ponte Nuovo* sull'attuale SS. 113, alla data del 1861 non era ancora stato costruito, essendo infatti citato solo in una Delibera del 1881.

Successivamente un documento del 1893 che, come oggetto ha l'apertura della *strada d'accesso* in contrada Torrente Caronia, ci informa del fatto che fu presentato un progetto per consentire il transito *“a pedoni e bestie”* lungo il letto del torrente e che, per fare ciò, *“occorre mantenere il transito che ab antico esisteva e comodamente prima della costruzione delle dighe. La generalità degli abitanti non può fruire con lo stesso agio di prima del passaggio provvisorio sottostante la strada provinciale, tenuto conto della lunghezza del percorso e dei pericoli che si incontrano per le piene del torrente, ora che gli si restringe l'alveo con le dighe ferroviarie”*.

Allo stato attuale il Ponte si presenta in parziale abbandono ma il lavoro di pulizia recentemente effettuato ha permesso agli addetti ai lavori considerare i vari elementi architettonici, consentendo così di stilarne una parziale ma esaustiva valutazione stilistica e cronologica.

Visita :
della Cisterna Romana - Contrada Palme;
degli Scavi archeologici - Contrada Pantano;
del Ponte Vecchio - Contrada Fiumara;

A nome della Cittadinanza, l'Amministrazione Comunale ringrazia:

L'Arch. Salvatore Scuto
Soprintendente per i BB.CC.AA. della Provincia di Messina.

La Dott.ssa Gabriella Tigano
Dirigente Responsabile dell'U.O. X “Beni Archeologici” della
Soprintendenza
per i BB.CC.AA. della Provincia di Messina.

Vittorio Alfieri
Dott. in Beni Culturali Archeologici.

Laura Mascali
Dott.ssa in Scienze Storiche, Archeologiche e Artistiche
dell'Antichità.

Rosa Maria Naselli
Dott.ssa in Conservazione dei Beni Culturali, Ambientali e del
Territorio
(Indirizzo Archeologico).

Maria Ilena Pizzuto
Dott.ssa in Archeologia del Mediterraneo.

Dott.ssa Nenza Nibali Lupica
Esperto Grafico